

*Collana*

“I Temi dei Rapporti dell’ISAE”

Ancora sulla storia e le statistiche  
della polverizzazione aziendale

*aprile 2004*

*Estratto dal Rapporto ISAE*  
*priorità nazionali:*  
*dimensioni aziendali,*  
*competitività, regolamentazione*

La redazione di questo capitolo è stata curata da: Efisio Espa e Marco Ventura.

Stampato presso la sede dell'Istituto

# 1 Ancora sulla storia e le statistiche della polverizzazione aziendale

*“Ma nessuno vuole istituire confronti tra le gigantesche fabbriche della Gran Bretagna e le nostre”*

*Annali di Statistica, 1880*

## 1.1 INTRODUZIONE

Il tema della bassa dimensione media per addetto delle imprese italiane ha acquistato in tempi recenti una centralità sempre maggiore. La “questione dimensionale” è entrata da protagonista sia nel dibattito scientifico sia, forse ancor più, nella discussione sulle scelte di politica economica volte ad arginare le difficoltà concorrenziali che investono l’economia italiana.

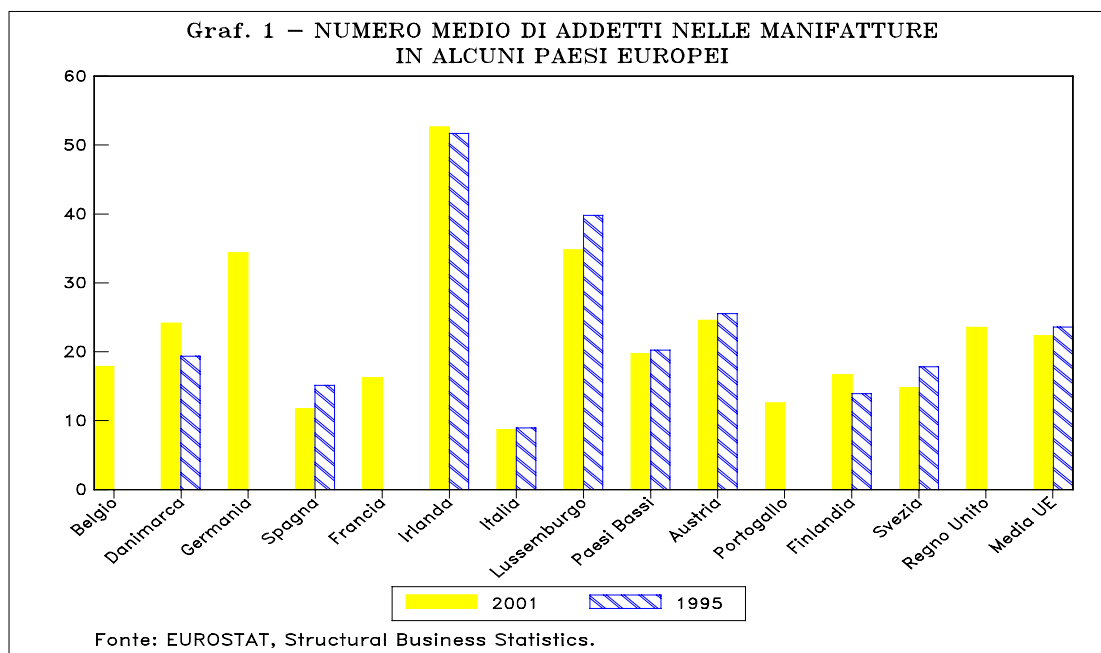
La limitata dimensione per addetto delle imprese italiane costituisce una delle più evidenti anomalie del sistema economico nazionale. Tutti i macrosettori, dall’industria al commercio, dall’artigianato al terziario avanzato, condividono tale anomalia.

Riferendosi più specificamente al settore manifatturiero, sul quale si concentra l’attenzione di questo Rapporto, nel confronto con i maggiori Paesi sviluppati, il contenuto numero di dipendenti per impresa colloca l’Italia sui gradini più bassi di un *ranking* internazionale nel quale la dimensione media aziendale supera – ancora sulla base dei nuovi dati del 2001 - le 20 unità. Il dato riferito al nostro Paese, proveniente dalle statistiche *standardizzate* dell’Eurostat, è stabile, superiore alle 8 unità (Graf. 1).

Pur scontando la presenza di una non insignificante quantità di lavoro irregolare (300mila “unità di lavoro *standard*” nel grande aggregato dell’industria, sulla base delle stime ISTAT) delle quali non possono tenere conto le rilevazioni dirette, il dato italiano differisce in maniera netta dalle esperienze dei partner europei.

Il fenomeno del “nanismo” industriale italiano appare talmente diffuso sia sul piano territoriale che su quello settoriale, da giustificare una osservazione attenta delle statistiche disponibili relative al

passato<sup>1</sup>. Uno “sguardo lungo” sulla struttura dimensionale delle nostre manifatture appare importante perché consente di distinguere l'esistenza di fattori “determinanti” o “causali” da fattori di “persistenza”<sup>2</sup>.



Con i primi, grazie al privilegio dell'analisi storica, possono essere meglio evidenziate le motivazioni (di carattere non soltanto economico) capaci di spiegare in modo maggiormente plausibile e documentato la formazione di un sistema di imprese e unità produttive fondamentalmente “polverizzato”<sup>3</sup>. Con i secondi, si analizzano quegli aspetti, sia della legislazione economica, sia della trama delle relazioni economiche, che incidono in modo particolare sulla *attuale* conformazione dimensionale del sistema manifatturiero, orientandola anche negli ultimi anni verso le medesime caratteristiche di frammentazione. Nondimeno, come si discuterà meglio nell'ultimo Paragrafo, l'analisi di tali fattori di rigidità e di ostacolo alla dinamica dimensionale andrebbe estesa in maniera rigorosa

<sup>1</sup> Doria (1999, p. 626) riassume con efficacia il lungo periodo dall'Unità ai primi Anni '80 del Novecento: “In più di un secolo, nel corso del quale l'Italia ha conosciuto trasformazioni radicali, il tessuto industriale è sempre stato a un tempo, polverizzato e dinamico, localizzato in modo disomogeneo sul territorio nazionale, con una presenza preponderante di attività tradizionali”.

<sup>2</sup> Tale distinzione è presente anche in Bolchini (2003) al quale si rimanda anche per una trattazione approfondita dell'evoluzione dimensionale delle PMI. Altrettanto importante per l'analisi delle dinamiche quantitative presentate in questo Capitolo si sono rivelati i saggi di Bianchi (2002), Colli (1999), Crepax (2002), Fenoaltea (2002), Pellegrini (2002), Traù (1999). Tra le pubblicazioni più recenti va segnalata l'articolata raccolta di saggi curata da Giannetti e Vasta (2003) e, in particolare, i contributi di Federico, Giannetti e Giannetti e Vasta ivi contenuti; molto importante appare la costruzione e l'utilizzo di un nuovo *database* che consente l'osservazione dell'evoluzione industriale del nostro Paese da punti di vista inediti.

<sup>3</sup> Giuseppe Conti (1997) parla di una “economia lillipuziana”.

anche con riferimento ai periodi precedenti; capire, ad esempio, il condizionamento esercitato sulle scelte imprenditoriali dalla legislazione tributaria afferente l'impresa, potrebbe rivelarsi di particolare utilità nell'individuare le molteplici determinanti del "nanismo".

Tenere conto dell'evoluzione nel tempo della bassa dimensionalità dell'industria nazionale aiuta anche a comprendere il grado di radicamento del fenomeno e le difficoltà a impostare interventi di *policy* miranti a favorire i processi di crescita aziendale e a mitigare le conseguenze negative sulla competitività del Paese derivanti dalla polverizzazione del sistema produttivo.

Prima di esporre le principali caratteristiche della dinamica temporale del fenomeno in oggetto, è opportuno esplicitare alcune cautele relative alla documentazione statistica. Non sorprendentemente, anche in considerazione del ritardato avvio del processo di industrializzazione italiano e non solo del raggiungimento dell'unificazione nel 1861, le prime statistiche ufficiali risalgono al 1876. Si tratta di informazioni molto preziose, ma con un grado di copertura ancora assai limitato. Le informazioni successive, quelle pubblicate nel 1906 (con riferimento al 1903) e nel 1913 (relative al 1911), aumentano considerevolmente l'area interessata dalle rilevazioni, con utili e più dettagliate suddivisioni per area geografica e classi merceologiche, contenendo perfino nel caso dei dati del 1911 una presentazione per classi di addetti. L'accuratezza del lavoro svolto dagli embrioni dell'attuale Istituto Nazionale di Statistica migliora costantemente con il passare degli anni e in particolare con i Censimenti industriali del 1927 e del 1937-1940.

Peraltro la confrontabilità dei dati dei diversi Censimenti appare assai difficile. Oltre alle diverse intensità di copertura territoriale, si presentano problemi di classificazione per settori e di definizione stessa dell'oggetto della rilevazione. L'osservazione dell'evoluzione temporale del fenomeno si risolve, pertanto, in un esercizio assai problematico sul piano metodologico nel quale la cautela del ricercatore nell'analisi e nel commento del dato deve essere massima. Molto importanti appaiono in tale contesto le *standardizzazioni* dei dati operate da Chiaventi (1987) e analizzate in dettaglio da Federico nel volume curato da Giannetti e Vasta (2003), con riferimento al periodo 1911-1996. Rimane quindi – probabilmente irrisolvibile – la questione di una stima credibile e non eccessivamente distorta della dimensione per addetto nei primi cinquant'anni di storia unitaria.

Problemi meno invalidanti sono presenti a partire dal Censimento del 1951 e nelle sei rilevazioni censuarie succedutesi a quella data. In particolare, appare molto importante la confrontabilità temporale assicurata dall'ISTAT per il periodo 1971-2001 e, comunque, la possibilità di "collegare" a tali dati anche quelli riferiti al 1951-1961. E' importante qui aggiungere come la completa disponibilità dei dati del Censimento industriale relativo al 2001 risalga allo scorso mese di marzo e che, proprio in virtù di tale disponibilità, si sia preferito in numerose analisi statistiche qui presentate "saltare" il

Censimento intermedio del 1996, anche in relazione alla presenza in tale rilevazione di alcune anomalie e di dati talvolta non facilmente interpretabili.

## *1.2 LE STATISTICHE DEI CENSIMENTI INDUSTRIALI*

Nella piena consapevolezza della sua fragilità, un primo confronto tra informazioni sulla dimensione aziendale è possibile tra le statistiche industriali riferite al 1876 (pubblicate nel 1878 e commentate da Vittorio Ellena, 1880) e quelle relative al 1903. Il grado di copertura risulta molto limitato per l'assenza proprio delle imprese di minori dimensioni, quelle che "in ogni Paese, e più nel nostro, impiegano maggior numero di braccia che non le vere fabbriche" (Direzione Generale della Statistica, 1906, p. 16). Si tratta di una caratteristica che si presenterà più di una volta anche negli anni a venire. Per dare un'idea di quanto le statistiche industriali riferite al 1903 offrano un quadro parziale delle diverse attività manifatturiere, basti osservare che al milione e 412mila dipendenti di "opifici ed imprese" rilevati dalla specifica pubblicazione sull'industria, si contrappongono, sulla base dei dati del Censimento della popolazione del 1901, circa 4 milioni di persone occupate a vario titolo nel settore industriale (nel quale la quota del manifatturiero è largamente prevalente). L'esclusione delle unità produttive di dimensioni più contenute si mostra particolarmente penalizzante poiché ad essa si associa la perdita di informazioni rilevanti riferite ai settori dell'alimentazione, dell'arredo delle abitazioni, del vestiario e dell'artigianato. Proprio a causa di tale esclusione, e quindi al di là del problema del raffronto temporale 1876-1903, i dati rilevati dalle prime "fotografie" ufficiali della struttura industriale del Paese mostrano un livello della dimensione media del manifatturiero (25,5 addetti per impresa nel 1876, 38,1 nel 1903) francamente troppo elevato per poter essere accettato come pienamente esaustivo della realtà industriale dell'epoca.

Con la piena coscienza di tali limiti, e grazie alla confrontabilità che parrebbe essere stata assicurata alle rilevazioni del 1876 e 1903 dai responsabili delle statistiche dell'epoca<sup>4</sup>, è possibile evidenziare una tendenza pressoché generalizzata a tutti i principali settori del manifatturiero verso una maggiore dimensione aziendale per addetto. Sia i settori ancora "di punta" dell'epoca – il tessile in primo luogo – sia quelli che si avviano a mutare in profondità la matrice industriale del Paese, si concentrano in modo visibile (chimica, meccanica), oppure si mantengono su elevati livelli di addetti per singola azienda (mezzi di trasporto).

---

<sup>4</sup> In realtà, tale confronto è unicamente possibile prendendo in considerazione soltanto una parte delle rilevazioni riferite al 1903.

Seppure in modo parziale (e comunque, in un eventuale esame più ampio della manifattura italiana, da integrare con informazioni statistiche di altra natura, a cominciare, ovviamente, dall'andamento delle produzioni)<sup>5</sup>, il confronto tra la struttura dimensionale del 1876 e quella del 1903, fotografa i colossali mutamenti in corso nel nostro Paese.<sup>6</sup> In particolare, i dati del 1903, cominciano a riflettere e ad assorbire quella doppia spinta sui nuovi settori ad alta intensità di capitale, rappresentata dall'intervento dello Stato e del capitale bancario estero nonché dalla diffusione di quello spirito "manchesteriano" di cui ha scritto con riferimento all'Italia Luciano Cafagna (2003).

Il parallelo accrescimento sia della numerosità delle aziende sia della dimensione media dà la portata della trasformazione strutturale vissuta dall'economia italiana negli anni a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Tale constatazione sembra indicare che in un contesto di aumento molto elevato del prodotto complessivo, di intensa formazione del capitale, e quindi, in ultima analisi, di sensibile allargamento del mercato, il processo di rafforzamento dimensionale possa trovare il suo *humus* più adatto. Torneremo più avanti su tale questione (Par. 1.4).

Un secondo paragone temporale – anch'esso fornito dalle pubblicazioni statistiche dell'epoca – è quello tra i dati del 1903 e quelli del primo "Censimento degli opifici e delle imprese industriali" del 1911. Va subito sottolineato come i dati del 1903 che consentono il confronto con il 1876 siano profondamente diversi da quelli riferiti allo stesso anno e che la Direzione Generale della Statistica e del Lavoro rielaborò ai fini della comparazione con il 1911. Non è quindi possibile un raffronto affidabile tra il 1876 e il 1911, se non con grande approssimazione.

Il *trend* di crescita dimensionale delle aziende manifatturiere italiane sembrerebbe trovare conferma anche nell'evoluzione che è possibile tracciare negli otto anni precedenti il primo Censimento industriale. I settori che comporranno molti decenni dopo il quadro del *made in Italy* seguitano a rafforzarsi o comunque a consolidarsi. I settori più innovativi e che consentiranno al Paese un significativo *catching up* rispetto ai *first comers*, continuano a crescere e diffondersi, ma non a scapito

---

<sup>5</sup> Molta attenzione è stata riservata negli scorsi anni al problema della misurazione della produzione e del valore aggiunto industriale. Alle serie storiche rielaborate dall'ISTAT (1958) si sono aggiunti, spesso con risultati molto diversi dalle prime stime ufficiali, i lavori di Golinelli e Monterastelli (1990), di Rossi, Sorgato e Toniolo (1993), Fenoaltea e Bardini (2000) e le dettagliate ricostruzioni settoriali di Fenoaltea (1982, 1987, 1988a, 1988b). Carreras (1999) presenta nuove elaborazioni e pone anche a confronto le diverse serie storiche disponibili all'epoca del suo contributo. Peraltro, l'evoluzione ciclica e gli andamenti di fondo della produzione nazionale sembrano essere colti in modo omogeneo dalle fonti citate.

<sup>6</sup> La comprensione della profonda evoluzione del sistema economico nazionale negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento è assicurata da una storiografia ricca, estesa e metodologicamente articolata. Si vedano, comunque, i lavori di Bonelli (1978), Cafagna (1989), Zamagni (1990) e i saggi, diversi dei quali già citati, presenti in Amatori, Bigazzi, Giannetti e Segreto (1999). Più di recente si veda Fenoaltea (2003). Si continui ovviamente sempre a rileggere l'appassionato dibattito sulle origini della grande accelerazione di fine Ottocento-primo Novecento presente in Caracciolo (1969) e, in particolare, i saggi di Cafagna, Fenoaltea, Gerschenkron e Romeo ivi contenuti.

della dimensione media. Nondimeno, analogamente a quanto rilevato per le statistiche del 1903, occorre ricordare che tali dati con ogni probabilità sovrastimano la dimensione media per addetti vista la sola rilevazione - nel Censimento del 1911 - delle "imprese esercitate in apposito locale da non meno di due persone (incluso il padrone o direttore)" (Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, 1913, p. 3). In pratica, sfugge ancora in grandissima parte alle statistiche ufficiali lo sterminato universo dell'artigianato e della piccolissima impresa manifatturiera. Un'ulteriore considerazione, coerente con quanto osservato poc'anzi a proposito della dubbia affidabilità dei dati 1876 e 1903, riguarda l'enorme differenza facilmente riscontrabile tra le statistiche del Censimento 1911 "confrontabili" con quelle del 1903 e quelle più esaustive, ma non raccordabili alla precedente rilevazione presentate nel Censimento stesso. Infatti, le statistiche "indipendenti" del 1911 segnalano una dimensione media complessiva per addetto nelle manifatture di poco superiore alle 7 unità, rispetto alle 23,4 unità dei dati "standardizzati" con quelli del 1903. Il dato forse più eclatante riguarda il settore del "tessile e abbigliamento" i cui dati risultano pari a 98,8 addetti per impresa (statistiche confrontabili) e 13,8 addetti (rilevazione "indipendente" e non confrontabile).

Proprio la decisione di includere nelle rilevazioni le imprese di piccolissime dimensioni (quindi anche le artigiane) rende assai arduo paragonare i dati del 1911 con quelli del successivo Censimento del 1927, reso noto nel 1928. Il confronto è, pur con mille cautele, praticabile sui settori nei quali l'incidenza delle attività artigianali e della piccolissima impresa è comunque molto contenuta (chimica, lavorazione dell'acciaio). Con riferimento a tali settori, il decollo avviato prima del conflitto del 1914-18 si consolida e sembra esprimersi, anche in questo caso, sia in un aumento del numero di "esercizi" sia in una loro più accentuata dimensione per addetto.

Gli anni successivi al 1927 e terminanti, nel 1937-40 nella nostra "cronologia per Censimenti", costituiscono forse il periodo più turbolento della storia industriale, non solo italiana. Dopo che i settori più tradizionali, "leggeri", maggiormente orientati verso i mercati esteri del nostro sistema manifatturiero, subiscono il pesante contraccolpo della stabilizzazione della lira del 1926, l'esplosione della crisi del 1929 innesca un aggiustamento drammatico e una ricomposizione della grande industria, le cui conseguenze si estendono fino al periodo più recente. Sul piano dimensionale, la elevata "turbolenza" economica del periodo sembrerebbe pesare sui settori tradizionali del manifatturiero italiano, la cui dimensione media si polverizza in modo ancora più accentuato<sup>7</sup>.

Peraltro, tali osservazioni dipendono in modo cruciale dai criteri di definizione dell'unità produttiva. Se, infatti, come nelle prime statistiche industriali e nel primo Censimento del 1911, si escludessero le

---

<sup>7</sup> Cfr. Tattara e Toniolo (1976) per un'analisi del settore manifatturiero italiano tra il 1921 e il 1937. Si veda anche Pellegrini (2003).

imprese artigiane, la conformazione dimensionale della manifattura italiana andrebbe descritta e analizzata in modo sensibilmente differente. Il dato dimensionale medio delle imprese manifatturiere passerebbe infatti, con tale criterio – che è possibile realizzare grazie alla distinzione tra imprese industriali e artigiane presente nel Censimento del 1937-1940 – da un valore di 3,7 a uno di 13,5. Nell'esempio settoriale forse più significativo, il "tessile e abbigliamento" aumenterebbe da 4,5 a 54 circa. Più corretto, ovviamente, sarebbe escludere unicamente le imprese artigiane con meno di due addetti, ma con ogni probabilità la fotografia di un settore meno polverizzato verrebbe comunque confermata. Tali considerazioni vanno tenute presente anche nell'analisi dei dati dei Censimenti dal 1951 in poi che includono l'artigianato. E' bene infatti essere consapevoli della elevata numerosità delle imprese artigiane e quindi, della capacità di tali cifre di condizionare sensibilmente il dato complessivo medio del manifatturiero. La questione del peso delle imprese artigiane merita, in virtù della elevatissima diffusione di tali attività sull'intero territorio nazionale, una trattazione particolare per la quale si rimanda al Paragrafo successivo.

Sempre con riferimento alla confrontabilità delle statistiche industriali è opportuno qui richiamare ancora con la necessaria enfasi l'opera di *standardizzazione* dei dati 1911-1996 compiuta da Chiaventi (1987). La cautela necessaria nell'interpretazione dei dati non può certo essere rimossa, ma non vi è dubbio che la maggiore omogeneizzazione realizzata sui dati dei Censimenti consenta raffronti meno fragili e osservazioni più solide relative all'evoluzione della struttura del nostro manifatturiero, quali quelle presenti in Federico (2003). Tali raffronti e osservazioni sembrano nel complesso non particolarmente dissimili dalle considerazioni di natura qualitativa sopra avanzate.

Come si è visto il sistema manifatturiero italiano nasce comunque caratterizzato da un livello contenuto della propria dimensione media. La persistenza del fenomeno è riscontrabile anche a partire immediatamente dal secondo dopoguerra, nei dati del 1951. Ciò che accade successivamente<sup>8</sup> – ben confortato dall'offerta dei dati – presenta una serie di caratteristiche che appare utile sottolineare:

- Il dato medio nazionale riferito al 1951, pari a 5,56 addetti per unità locale, cresce nel periodo successivo e tocca un massimo (8,42) nel 1971, per poi ridiscendere costantemente fino all'ultima rilevazione del 2001 verso valori assai più contenuti, di poco superiori ai 6 addetti (si veda in seguito Tab. 2).<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Ricostruzioni accurate del manifatturiero italiano del secondo dopoguerra sono presenti in Bianchi (2002), Crepax (2002), De Rosa (1997), Pellegrini (2003), Zamagni (1990). Sempre importante rimane il riferimento a Romeo (1972), in particolare i Capp. IX-XI.

<sup>9</sup> E' importante rilevare che, come più volte specificato per le statistiche di inizio secolo, anche per i Censimenti recenti, la confrontabilità del dato non è immediata. Come già accennato, proprio per questo motivo, le rilevazioni del Censimento intermedio del 1996 sono state escluse dalle nostre nuove valutazioni poiché esse erano state effettuate seguendo metodologie leggermente differenti rispetto a quelle seguite nei casi precedenti.

Con riferimento all'impresa, la prima rilevazione del 1951 segnala una dimensione media delle manifatture pari a 5,8 addetti. Anche in questo caso, il rafforzamento dimensionale tocca un picco nel 1971 (10,6), dopo il quale si registra un costante ancorché assai moderata discesa (9 addetti nel 2001). Pertanto, di fronte a un'osservazione temporale cinquantennale, la "questione dimensionale" sembra riproporsi. La constatazione che il livello medio per addetti nel 2001 sia superiore a quello del 1951 viene mitigata dal fatto che la tendenza del nostro sistema manifatturiero appare quella di riportarsi progressivamente verso le medesime sintetiche, caratteristiche statistiche del secondo dopoguerra (si veda Tab.3).

- La polverizzazione che si registra nel 1951 si pone a sintesi di una combinazione grandi/piccole imprese assai differenti da quella riscontrabile per il 2001. Per molti versi – si veda anche il Paragrafo successivo - la conformazione per classi dimensionali venuta a consolidarsi negli ultimi anni presenta aspetti di fragilità (essenzialmente a causa del pesante ridimensionamento della grande impresa) molto più accentuati rispetto a quelli invalsi nei primi decenni seguiti al termine del secondo conflitto mondiale.
- Un esame della percentuale degli addetti nelle imprese per classi dimensionali mostra con chiarezza il sensibile ridimensionamento della grande impresa (cfr. Tab.1) che

Tab. 1 DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI ADDETTI NELLE IMPRESE PER CLASSI  
(settore manifatturiero)

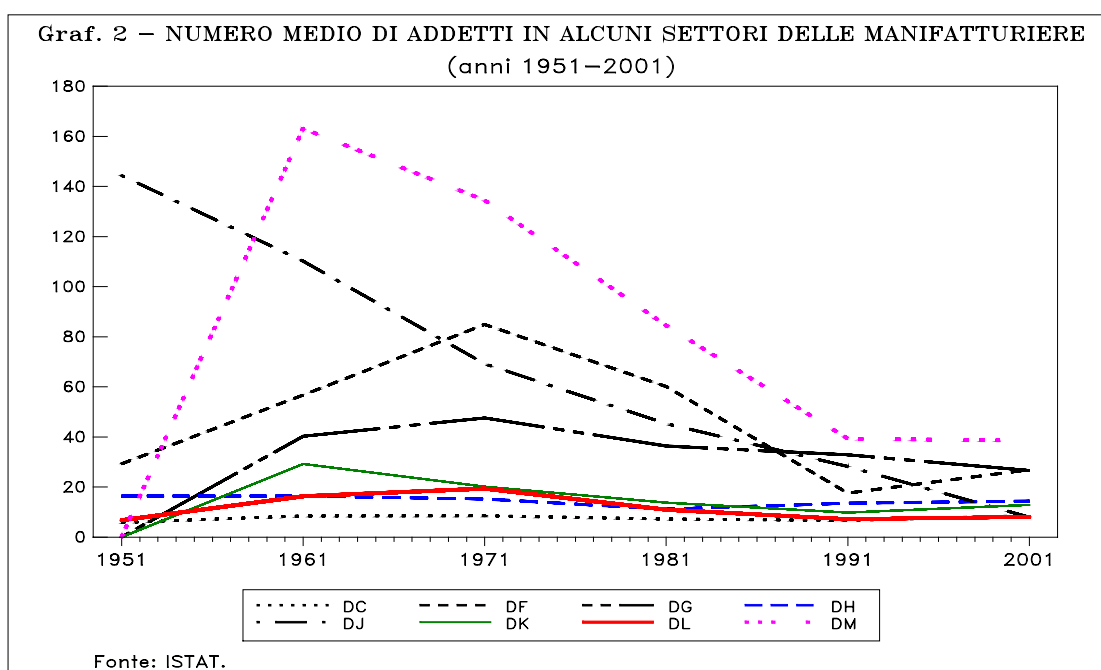
Classe di addetti	1971	1981	1991	2001
1 - 9	19,06	21,60	24,44	24,15
10 - 19	7,95	11,87	14,75	15,36
20 - 99	21,35	21,74	24,17	26,44
100 - 249	11,93	11,44	10,43	11,18
250 e oltre	39,72	33,35	26,22	22,86
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ISTAT, I Censimenti delle attività produttive.

solo nel 1971 (il riferimento è alla classe con "250 addetti e oltre") dava conto di circa il 40% degli occupati nel manifatturiero mentre nel 2001 tale quota si riduce a meno del 23%; specularmente, cresce in modo visibile la quota degli occupati nelle imprese di minori dimensioni.

- Informazioni molto rilevanti provengono dall'esame della distribuzione delle imprese, delle unità locali e degli addetti nei singoli settori delle manifatture (Graf. 2). La dinamica temporale a partire dal 1951 è quasi impietosa in alcuni settori, segnatamente

in quelli ad alta intensità di capitale. Se la dimensione media per addetto in alcuni di tali settori – carta e prodotti della carta – mostra un andamento prima leggermente crescente e, in un secondo momento, di significativa caduta, in altri (gomma e materie plastiche, lavorazione dei metalli), il processo di contenimento dimensionale prende avvio già nel 1951 e, soprattutto nel secondo esempio, assume toni quasi frenetici con il passare degli anni. Per alcuni versi, sono i settori più tradizionali della nostra manifattura (abbigliamento, lavorazione del cuoio, “casarredo”) a far registrare una costante e non insignificante concentrazione. In tale contesto va sottolineato che, per quanto possa ad alcuni sembrare sorprendente, nell’insieme la riduzione solo parziale dei livelli di dimensione media appare dovuto in gran parte alla crescita, in una prima fase, e alla “tenuta”, successivamente delle dimensioni delle imprese del made in Italy;

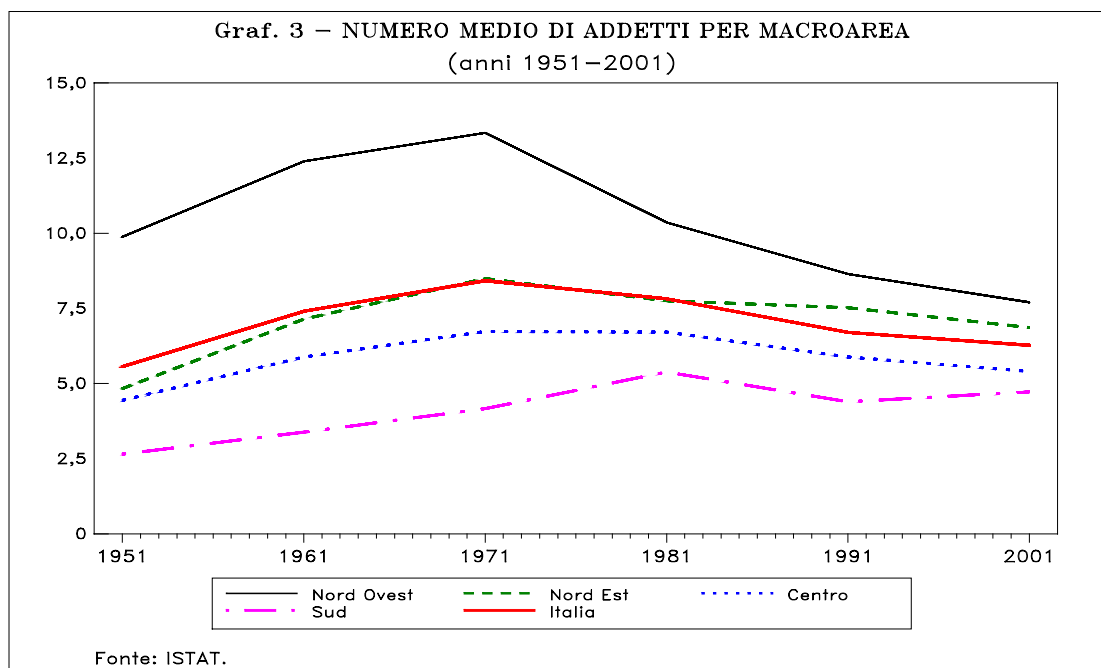


Legenda: **DA:** Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco; **DB:** Industrie tessili e dell'abbigliamento; **DC:** Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari; **DD:** Industria del legno e dei prodotti in legno; **DE:** Fabbricazione di pasta-carta, carta e prodotti di carta; stampa ed editoria; **DF:** Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. Nucleari; **DG:** Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali; **DH:** Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche; **DI:** fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi; **DJ:** Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo; **DK:** Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione; **DL:** Fabbricazione macchine elettriche e apparecchiature elettriche ed ottiche; **DM:** fabbricazione di mezzi di trasporto; **DN:** Altre industrie manifatturiere.

- La disaggregazione territoriale per macroaree riflette, com'è naturale, la polarizzazione di sviluppo tra Nord e Sud del Paese. In realtà, ciò che si osserva è una diminuzione quasi lineare della dimensione media nel passaggio dalle regioni settentrionali a quelle

meridionali. L'andamento nel corso del tempo è molto simile in ciascuna delle macro-aree (Graf. 3). Due osservazioni particolari sono, tuttavia, opportune:

1. Il Sud rappresenta, anche qui, forse sorprendentemente, la ripartizione che registra – nel confronto di lungo periodo 1951-2001 – le dinamiche di concentrazione più intense, per quanto i valori di partenza fossero vicini a un grado quasi patologico di polverizzazione aziendale (2,65 addetti per unità locale); tali dati strutturali sembrano cogliere, in parallelo ad altri indicatori di sviluppo (ma forse anche anticipando alcuni segnali di più intensa diffusione delle attività manifatturiere), il maggiore dinamismo dell'economia meridionale a partire dalla seconda metà degli Anni '80;
2. Il grado di dispersione tra macro aree dei valori medi dimensionali diminuisce con il passare degli anni; detto in altri termini, il *gap* tra i valori massimi e minimi di tali rilevazioni si contrae, passando da oltre 7 addetti a poco meno di 3 addetti;



Sulla base di tali osservazioni, il fenomeno della bassa dimensione media assume in misura minore il carattere di “dualismo territoriale”.

- A livello regionale (Tab. 2), la contrazione più significativa della dimensione media sembra interessare, riutilizzando una vecchia definizione, le aree del “triangolo industriale”

(Piemonte, Lombardia, Liguria) mentre significativi esempi di maggiore concentrazione delle imprese – sempre in un’ottica di lungo periodo – riguardano l’Emilia-Romagna, le Marche, l’Abruzzo, il Molise, la Basilicata. Il tracollo della grande impresa è visibile anche nel dimezzamento dei livelli di dimensione media in Piemonte e Lombardia nel periodo 1971-2001.

Tab. 2 NUMERO MEDIO DI ADDETTI NELLE UNITA' LOCALI DEL SETTORE MANIFATTURIERO  
Anni 1951-2001

Regione	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piemonte	9,53	12,67	14,87	10,99	9,28	7,92
Valle d'Aosta	12,25	10,73	11,16	8,91	6,39	5,11
Lombardia	10,29	12,76	13,44	10,37	8,75	7,88
Liguria	8,45	9,24	8,33	7,94	5,67	5,48
Trentino-Alto Adige	3,79	5,04	7,27	6,99	6,43	5,84
Veneto	5,71	8,53	10,00	8,36	7,95	7,00
Friuli-Venezia Giulia	6,68	8,71	10,00	8,45	7,19	7,29
Emilia-Romagna	3,91	6,19	7,27	7,17	7,28	6,81
Toscana	5,39	6,85	7,05	6,52	5,85	4,97
Umbria	4,43	5,26	7,34	8,12	6,51	5,13
Marche	3,07	4,43	6,37	6,77	6,48	6,13
Lazio	4,01	5,40	6,27	6,63	5,42	5,74
Abruzzo	2,37	2,93	4,73	7,26	6,64	6,43
Molise	1,71	1,83	2,33	4,87	5,06	5,90
Campania	3,81	5,23	6,11	7,11	4,79	5,12
Puglia	2,78	3,09	4,04	5,52	4,91	4,80
Basilicata	1,71	1,93	2,93	4,17	4,42	5,40
Calabria	2,04	2,44	2,52	3,46	2,72	3,55
Sicilia	2,28	3,00	3,24	3,85	3,36	4,00
Sardegna	2,31	2,89	4,25	5,28	4,17	4,20
ITALIA	5,56	7,40	8,42	7,82	6,70	6,27

Fonte: ISTAT, I Censimenti delle attività produttive.

Tab.3 NUMERO MEDIO DI ADDETTI NELLE IMPRESE NEL SETTORE DELLE MANIFATTURE  
Anni 1951-2001

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
DA	5,92	8,32	8,84	8,61	7,83	6,79
DB	4,19	5,78	6,74	6,90	8,18	8,31
DC	5,95	3,31	11,92	9,30	9,17	9,07
DD	2,59	3,64	3,16	3,18	3,35	3,74
DE	15,39	16,78	15,50	11,69	9,75	8,23
DF	0,00	89,84	79,66	97,46	62,14	58,44
DG	40,42	52,58	63,66	49,83	45,32	35,01
DH	0,00	18,54	16,55	11,86	15,01	16,28
DI	12,69	17,55	15,34	14,05	10,89	9,46
DJ	216,70	38,00	9,44	8,91	8,54	8,41
DK	7,64	2,89	19,12	17,45	16,12	14,26
DL	1,98	17,89	25,79	16,74	10,37	8,63
DM	0,00	228,30	137,51	82,00	64,45	44,00
DN	14,36	20,88	6,63	6,30	5,78	5,97
TOTALE	5,83	7,70	10,59	9,92	9,53	9,02

Fonte: ISTAT, I Censimenti delle attività produttive.

L'osservazione dell'andamento della dimensione media e della divisione in classi di addetti mostra, quindi, un sistema costantemente squilibrato sulle classi più basse (anche a causa di una presenza molto consistente dell'artigianato manifatturiero) e nel quale, oramai, lo "sguardo lungo" evidenzia con nettezza la parentesi della presenza dell'impresa di grandi dimensioni operante in settori ad alta intensità di capitale ritenuti vitali per lo sviluppo del sistema nel suo insieme (acciaio per l'industria meccanica in modo particolare).

Il sistema manifatturiero nazionale mostra, peraltro, in diversi momenti della sua evoluzione una reattività e un dinamismo tesi verso il rafforzamento dimensionale o comunque verso forme di organizzazione della produzione e della distribuzione (la straordinaria "avventura" dei distretti, le reti d'impresa, e i gruppi; (cfr. Cap. 5 e Cap. 6 di questo Rapporto) tali da mitigare le conseguenze potenzialmente più negative delle basse dimensioni aziendali. Anche gli anni più recenti, in un quadro di complessivo ripiegamento dimensionale, segnalano l'emergere sempre più evidente e il consolidamento di imprese di medie dimensioni capaci non solo di competere ma perfino di dominare particolari segmenti produttivi del manifatturiero internazionale.

### *1.3 TRE ANOMALIE*

L'esame dettagliato dei dati dei Censimenti industriali aiuta anche a spiegare statisticamente il perché di un dato di sintesi così contenuto – soprattutto se relativizzato in un raffronto internazionale – quale quello della dimensione media d'impresa per addetto.

In primo luogo, osservando più da vicino le statistiche dei Censimenti industriali, un dato che colpisce è quello della numerosità delle imprese manifatturiere artigiane. Il fenomeno è riscontrabile con un buon grado di certezza per tutti i Censimenti del dopoguerra (cfr. Tab. 4, basata su Regione Toscana e Università degli Studi di Firenze, 2001) e, seppure con interventi di correzione sui dati dei quali è bene avere presente tutta l'arbitrarietà,<sup>10</sup> anche per il periodo di prima espansione del manifatturiero italiano e di successivo consolidamento.

---

<sup>10</sup> In particolare, al fine di disporre quantomeno di un primo ordine di grandezza, si è proceduto all'identificazione delle imprese artigiane nei primi Censimenti industriali, applicando al totale delle imprese manifatturiere, così come quantificato dai Censimenti stessi, la quota delle aziende artigiane riscontrabile nel Censimento del 1937-40. Naturalmente, la qualità dell'approssimazione si deteriora fortemente al dilatarsi dell'orizzonte temporale scandito dalle rilevazioni dei diversi Censimenti.

Tab. 4 IMPRESE, UNITÀ LOCALI, E IMPRESE ARTIGIANE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA ITALIANA  
Anni 1951-2001

Imprese Artigiane	1951		1961		1971		1981		1991		2001	
	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti
TRI	145537	31193	150010	392488	152907	430226	148647	445144	118916	481154	117.504	457.485
NEC	169183	22888	177878	440951	191788	529073	189.623	555525	166662	708683	162.859	711.207
SCI	208340	25685	192833	364329	189068	358745	119121	272905	93939	269235	107.534	279.837
ITALIA	523060	79766	520721	1197768	533763	1318044	457391	1273574	379517	1459072	387.897	1.448.529
Artigiane/ impr. tot.	1951		1961		1971		1981		1991		2001	
	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	Addetti	n.totale	addetti
TRI	81,3%		83,4%	15,5%	83,8%	15,1%	75,9%	16,0%	67,2%	20,6%	70,71	23,33
NEC	87,5%		89,2%	35,8%	88,0%	31,9%	77,6%	27,0%	73,3%	35,5%	74,53	34,98
SCI	89,1%		91,9%	46,9%	92,2%	41,7%	79,1%	26,6%	63,4%	28,9%	67,99	31,06
ITALIA	86,3%		88,4%	26,4%	88,1%	24,5%	77,4%	21,7%	68,7%	27,7%	71,45	29,59
Artigiane/ u.l. - tot.	1951		1961		1971		1981		1991		2001	
	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti	n.totale	addetti
TRI	77,7%		80,4%	17,0%	80,0%	16,9%	71,7%	17,8%	62,5%	23,0%	40,71%	20,59%
NEC	84,0%		86,3%	31,8%	84,9%	29,5%	73,9%	25,5%	68,6%	34,4%	40,77%	28,43%
SCI	85,7%		89,0%	45,8%	89,4%	37,5%	75,2%	23,6%	58,9%	25,0%	35,82%	19,00%
ITALIA	82,8%		85,5%	26,6%	84,9%	24,9%	73,5%	21,8%	64,0%	27,9%	39,25%	23,37%

Fonti: Regione Toscana e Università degli Studi di Firenze (2001, p.100) e ISTAT, Censimento delle attività produttive 2001.

Legenda. dm: dimensione media (addetti/numero unità); reg/ita: proporzione dell'aggregato regionale sul totale italiano; aggregati regionali: TRI (Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria), NEC (Toscana, Umbria, Marche, Emilia Romagna, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia), SCI (Lazio, Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna).

Dalle cifre qui elaborate e presentate si può evincere che:

- risulta assai elevata la percentuale che le artigiane manifatturiere raggiungono rispetto al totale delle imprese della manifattura nei primi decenni dell'industrializzazione. Tale percentuale decresce successivamente, una circostanza che non deve sorprendere più di tanto per l'ovvia crescente importanza delle PMI in senso stretto rispetto alle imprese artigiane;
- la quota delle imprese artigiane rimane molto elevata e sulla base dei dati del Censimento industriale 2001 si colloca su un livello ancora superiore al 70%;
- l'artigianato in generale mostra nel nostro Paese una numerosità di imprese nettamente superiore a quella degli altri Stati Membri dell'Unione Europea (assai più del doppio della

Germania, ad esempio) e un'incidenza sul totale dell'economia seconda solo a quella della Francia, segnalando, pertanto, un'altra anomalia italiana.<sup>11</sup> La diversità del caso italiano è talmente accentuata da far ritenere che tale diversità si estenda significativamente indietro nel tempo.

Va però chiarito il perché della nostra enfasi sulla forte presenza di manifatture artigiane nel nostro Paese. Prodotti, processi produttivi e tecnologie di una piccola impresa artigiana non sembrano infatti particolarmente differenti da una qualsiasi piccola impresa non artigiana e in questo contesto sono del tutto condivisibili le opinioni espresse da Rullani (2001). Ciò premesso (proprio al fine di evitare eccessi interpretativi che potrebbero portare a uno scorporo *tout court* delle imprese artigiane, con un conseguente, sensibile aumento delle statistiche sulla dimensione media d'impresa) è opportuno sottolineare che:

- si tratta di un tipo d'impresa che per definizione ha limiti massimi di addetti variabili in relazione ai settori;
- essa è organizzata attorno a una particolare figura professionale, quella dell'artigiano, che cumula le figure del proprietario dell'azienda e dell'imprenditore-lavoratore;
- le statistiche disponibili (cfr. Tab. 5, anch'essa basata su Regione Toscana e Università degli Studi di Firenze, 2001) con riferimento al 2001, mostrano una dimensione media sensibilmente più bassa del manifatturiero artigiano (meno di 4 addetti rispetto ai 9 addetti del manifatturiero complessivo), un caso quindi in cui il termine polverizzazione sembra applicarsi quasi alla lettera.

Tab.5 IMPRESE ARTIGIANE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA ITALIANA  
(dimensione media e distribuzione degli addetti per grandi aggregati territoriali - anni 1951-2001)

Imprese Artigiane	1951 (unità I.)		1961		1971		1981		1991		2001	
	dm	reg/ita	dm	reg/ita	dm	reg/ita	dm	reg/ita	dm	reg/ita	dm	reg/ita
TRI		39,1	2,6	32,8	2,8	32,6	3,0	35,0	4,0	33,0	3,9	30,3
NEC		28,7	2,5	36,8	2,8	40,1	2,9	43,6	4,3	48,6	4,4	42,0
SCI		32,2	1,9	30,4	1,9	27,2	2,3	21,4	2,9	18,5	2,6	27,7
ITALIA		100,0	2,3	100,0	2,5	100,0	2,8	100,0	3,8	100,0	3,7	100,0

Fonti: Regione Toscana e Università degli Studi di Firenze (2001, p.101) e ISTAT, Censimento delle attività produttive 2001.

Legenda. dm: dimensione media (addetti/numero unità); reg/ita: proporzione dell'aggregato regionale sul totale italiano.

Tali peculiarità rendono plausibile l'ipotesi che l'impresa artigiana sia caratterizzata da un *bias* verso la limitata dinamica dimensionale ancora più accentuato delle tradizionali PMI. In particolare, il

<sup>11</sup> Dove, al fine di evitare ogni equivoco, per "anomalia" si intende in modo molto neutro e senza alcuna valutazione qualitativa un puro e semplice scostamento da una situazione generalmente molto diversa negli altri Paesi avanzati.

modello dell'organizzazione basato sulla centralità dell'imprenditore-lavoratore appare meno propenso rispetto alla possibilità di un salto dimensionale nel quale l'aumento del numero di dipendenti potrebbe provocare non solo un potenziale mutamento di forma giuridica, ma anche sensibili modifiche nell'assetto delle relazioni interne all'impresa e forse anche del processo produttivo nel suo insieme.

Non a caso, e in coerenza con tali osservazioni, Traù mostra già nel 1997 come la mobilità dimensionale delle imprese artigiane sia più bassa delle altre PMI.

Se ne deduce da tutto ciò che le imprese artigiane – proprio per la natura della regole giuridiche che la caratterizzano e per l'*humus* economico che sottendono - nascono con una sorta di DNA programmato per crescere dimensionalmente in maniera più limitata delle altre PMI di analoghe dimensioni di partenza.

Le considerazioni appena svolte con riferimento alle imprese artigiane conducono a un'altra osservazione: le imprese manifatturiere italiane sembrano *nascere* con dimensioni per addetto mediamente più contenute rispetto ad altre esperienze. La spinta a dimensioni maggiori sarebbe cioè più debole già nel primo momento di definizione della struttura della singola impresa. Il problema della robustezza nella configurazione aziendale per numero di addetti delle nostre imprese verrebbe quindi determinato sia da una debole "attitudine a crescere" e a passare da una "stazza" piccola a una più grande, sia da una predisposizione iniziale a conformarsi su dimensioni assai contenute. Naturalmente si tratta di un'affermazione che andrà provata in futuro con dati più abbondanti e con il conforto di statistiche raffrontabili su scala internazionale.

Comunque, se l'idea di una preferenza "naturale" all'ingresso nel mercato con dimensioni relativamente già molto contenute venisse confermata in modo più solido, lo stesso disegno delle misure di politica economica volte a incoraggiare una più elevata dimensione media dovrebbe tenerne conto. E ciò nella consapevolezza che la conferma di un *bias* verso il piccolo anche nei momenti iniziali di vita di un'azienda andrebbe a corroborare la tesi che vede il problema della bassa dimensione innanzitutto come una questione di scelta preferenziale da parte dell'imprenditore verso assetti più ridotti e, solo in un secondo momento, come la reazione alla presenza di vincoli e ostacoli di varia natura.

Il terzo aspetto che è essenziale sottolineare nel valutare la polverizzazione del nostro manifatturiero è che la componente principale che "guida" il dato complessivo, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, è quella della grande impresa. La sua evoluzione "a parabola" spiega in buona parte l'ascesa e poi il ripiegamento della dimensione media complessiva – tutt'ora in corso, come si è visto - a partire dagli Anni '70. Anche questa si presenta nel novero dei maggiori Paesi industrializzati come

un'anomalia. Non c'è infatti un altro caso nel quale il ridimensionamento della grande impresa abbia assunto le proporzioni riscontrabili nell'esperienza italiana degli ultimi due-tre decenni.<sup>12</sup>

Si tratta di una constatazione le cui conseguenze sulla "questione dimensionale" sono assai consistenti, nel momento in cui si volesse riflettere sulle ipotesi di crescita dimensionale sollecitate da un *policy-maker*.

La lettura congiunta delle tre "anomalie" – nel contesto delle osservazioni avanzate nel Paragrafo precedente - conduce ad alcune importanti considerazioni:

la polverizzazione del sistema manifatturiero italiano appare come il frutto congiunto dell'operare di tendenze sia "spontanee" sia indotte dall'ampio universo di ostacoli alla crescita presenti nel nostro Paese verso la bassa dimensione e da un progressivo asciugamento dell'impresa di maggiori dimensioni. All'interno di questa "tenaglia", i settori più tradizionali del nostro manifatturiero sono quelli nei quali sono addirittura presenti tendenze di lungo periodo verso il rafforzamento dimensionale. E' del tutto legittimo sostenere che si tratti di un rafforzamento insufficiente a consentire a tali settori di "reggere" la concorrenza di Paesi a bassi costi di produzione e, oramai, anche a buona capacità di innovazione tecnologica. Ma dal punto di vista meramente statistico la "responsabilità" del "made in Italy" appare meno pronunciata di altri settori tipicamente caratterizzati da dimensioni più elevate.

#### 1.4 LE DETERMINANTI DI LUNGO PERIODO

Lo sguardo ravvicinato alle statistiche di lungo periodo consente di definire meglio i confini entro cui provare a svolgere un'analisi delle determinanti storiche della contenuta dimensione delle nostre aziende.

Non ci è dato conoscere un lavoro specificamente dedicato alle cause di lungo periodo della polverizzazione d'impresa, con l'eccezione di Giannetti, Federico e Toninelli (1994) e, di recente, di Giannetti (2003) e Federico (2003). Nondimeno, la letteratura, quella più antica e quella più recente, non è priva di analisi e spunti interpretativi (Morandi, 1959, Sapelli, 1979, Colli, 1999, Bolchini, 2003).

Un *primo* motivo ricorrente nella letteratura si riferisce al *modo* in cui nelle regioni italiane di prima industrializzazione del Nord (soprattutto in Lombardia) emergono le attività manifatturiere legate al settore tessile. La convenienza dei mercanti-imprenditori cittadini a disporre di una mano d'opera a domicilio del tutto informale e l'opportunità per i contadini di avere una riserva di reddito aggiuntiva

---

<sup>12</sup> E' assente in questo Capitolo, come si è visto, un'analisi del grado di concentrazione industriale nell'esperienza italiana. Per riferimenti puntuali su tale problema si rinvia, tra gli altri, a Boni e Gros Pietro (1967), Giannetti, Federico e Toninelli (1994), Amatori e Colli (1999), Giannetti e Vasta (2003).

rispetto agli incerti risultati della coltivazione delle terre, porta alla diffusione altamente parcellizzata di alcune lavorazioni del tessile.<sup>13</sup>

Se, per alcune fasi di tali lavorazioni, la dimensione delle fabbriche diventa, tecnicamente ed economicamente, necessaria, ciò non accade per altri momenti della produzione. Il fenomeno è ben evidente quasi fin dai primi insediamenti pre-industriali nel Piemonte e nella Lombardia di inizio ottocento incentrati sulle diverse fasi della lavorazione di lino, canapa, juta e, in modo particolare, della seta. Tutto ciò mentre nei Paesi europei da tempo addentratisi in un processo di più intensa espansione delle manifatture, è assai più diffuso l'addensamento di decine o centinaia di addetti all'interno di singole unità produttive.

In Italia le unità produttive nascono, così, altamente parcellizzate, "pulviscolari". Un corollario di una tale evoluzione (fotografata dalla diffusione di migliaia di telai nelle abitazioni dei contadini) è che il sistema che si consolida progressivamente è caratterizzato da una elevatissima flessibilità, accompagnata da un costo del lavoro molto contenuto. Il "corollario del corollario" è, fin dagli albori del nostro sistema industriale e in un quadro internazionale tecnologicamente assai più avanzato, la presenza di una sorta di "rifiuto della tecnologia" (in quanto *input* dai costi relativamente meno convenienti) che con forme e accentuazioni diverse a seconda dei settori, ritroveremo spesso nella storia del nostro manifatturiero (Giannetti, 1998).

Una storia non particolarmente diversa di frammentazione delle unità produttive riguarda le attività artigianali urbane, le tante piccole officine, spesso in rapporti con imprese di maggiori dimensioni, e destinate in molti casi a trasformarsi gradualmente in entità produttive di dimensioni ovviamente limitate.

Un *secondo* ambito di cause fortemente sospettate di incidere sulla bassa dimensione per addetto riguarda le "ristrettezze del mercato", intendendo con ciò le dimensioni dei mercati locali delle PMI<sup>14</sup>. Il ragionamento è molto semplice. Ad ampiezza contenuta del mercato si associano imprese e unità produttive che non trovano spazi "fisici" per un aumento delle attività tale da giustificare un salto dimensionale.

L'intuizione – su un piano assai più generale – è confermata anche da contributi molto recenti che analizzano le determinanti della dimensione d'impresa in un numero molto ampio di Paesi (Kumar, Rajan e Zingales, 1999). Una delle principali conclusioni di tali lavori è che a mercati di dimensioni più ampie si associano imprese ugualmente di dimensioni più ampie. Anche i risultati dell'inchiesta ad hoc

---

<sup>13</sup> Sui rapporti tra PMI ed economia contadina, cfr. di recente, Colli (1999), pp.775-82, Crepax (2002), pp.88-89.

<sup>14</sup> Cfr. anche Amatori (1999, p. 713) che, a proposito di un periodo assai più maturo, l'immediato primo dopoguerra, scrive che "in Italia anche le aziende più avanzate dovevano fare i conti con la dura realtà di un mercato interno asfittico".

ISAE presentata e commentata in ISAE (2003), evidenziano in modo molto chiaro l'importanza del fattore “domanda insufficiente” per le imprese di dimensioni più contenute, nonostante tale espressione sottenda più di un significato e non solo quello riconducibile alle dimensioni di mercato *tout court*.

All'interno del contesto delle considerazioni riguardanti la “ristrettezza del mercato”, è opportuno riferirsi a due circostanze che sembrerebbero confermare la rilevanza di tale fattore nel corso del tempo. La prima riguarda il già citato irrobustimento dimensionale dei settori tradizionali (tessile, calzaturiero, ecc.) del nostro manifatturiero. Sembra difficile escludere che gli ambiti di mercato nei quali le imprese di tali settori si sono mosse per lungo tempo – mercati di carattere internazionale di dimensioni potenzialmente molto ampie – possano aver favorito il graduale passaggio a dimensioni medie più allargate delle nostre aziende che, sulla base di tale ipotesi, non avrebbero sofferto di limiti di domanda.

E' un quadro in cui sarebbe ugualmente plausibile ragionare sui possibili effetti di una competizione più accentuata sulla dimensione delle nostre aziende. I buona sostanza, “stare” su mercati altamente concorrenziali potrebbe essere possibile a condizione di una maggiore solidità dell'azienda anche in termini di numerosità degli addetti.

La seconda circostanza che può aiutare a comprendere il legame tra ampiezza del mercato e dimensioni aziendali si riferisce all'andamento crescente di queste ultime nei periodi di sviluppo molto intensi, ma anche di salto qualitativo del sistema. Ci riferiamo, in particolare, alla fase del “decollo giolittiano” e agli anni del “miracolo economico”. Se ne potrebbe dedurre che una maggiore concentrazione complessiva della struttura produttiva sia agevolata da un ambiente nel quale le componenti di domanda (grazie al pronunciato, parallelo aumento di consumi e investimenti) si cumulano a quelle di offerta, rafforzandosi a vicenda. La percezione, da parte degli imprenditori, di un sensibile e prolungato nel tempo allargamento delle dimensioni del mercato si risolverebbe sia in una riduzione delle barriere all'entrata (come testimoniato dall'aumento della natalità d'impresa nei periodi in questione), ma anche nella presenza di minori ostacoli a un espansione dimensionale<sup>15</sup>.

Peraltro, il buon senso economico e l'evidenza empirica disponibile non aiutano del tutto a capire, con specifico riferimento al caso italiano, perché a mercati locali di dimensioni inevitabilmente contenute, si associ una così elevata numerosità di imprese di piccole dimensioni operanti nello stesso settore e, talvolta, nella stessa “nicchia” di produzione. Se, nell'ambito della distribuzione al dettaglio, sembra plausibile ritenere che ciascun piccolo commerciante operi in “micro-mercati” sui quali, per

---

<sup>15</sup> Si tenga conto, inoltre, che proprio nei due periodi appena richiamati, è anche il settore della grande impresa a diffondersi (occupando nuovi settori) e a rafforzarsi ulteriormente in gran parte degli ambiti produttivi. Non si tratterebbe solamente di un banale effetto statistico sui dati della dimensione media per addetto, ma anche di fenomeni dalle conseguenze molto rilevanti sulla dinamica complessiva del prodotto industriale.

semplici motivi di distribuzione delle localizzazioni commerciali, il suo comportamento non è lontano da quello di un monopolista, questo modo di ragionare non è comodamente esportabile in tanti settori e sotto-settori del manifatturiero.

Non va quindi scartata l'ipotesi – e siamo al terzo ordine di ragioni sulle quali sarebbe opportuna una maggiore enfasi - che alla questione “ristrettezza del mercato” si possano saldare le dinamiche della concorrenza tra operatori all'interno dei singoli mercati. Non si tratta solamente di esaminare più da vicino gli “equilibri” e i compromessi in termini di prezzi e quantità prodotte che mercati iper-regolamentati e spesso caratterizzati dal controllo di corporazioni e associazioni di categoria sono in grado di determinare; si tratta di avere piena coscienza di una diffusa percezione negativa della dinamica e dei severi risultati della concorrenza.

La convivenza, più che la concorrenza, di tante imprese “pulviscolari” all'interno di uno stesso mercato, di per sé spesso di dimensioni già ristrette, andrebbe quindi investigata anche in relazione alla presenza di fenomeni collusivi di “spartizione concordata” dei mercati nei quali sembra ipotizzabile uno scambio tra sicurezza dell'attività economica condotta dagli imprenditori e contenuti livelli di produzione e di dimensione.

Queste ultime considerazioni vanno intese come una specificazione probabilmente necessaria e importante del fattore “ampiezza del mercato” e non come una sua negazione. Nel caso italiano, oltretutto, le evidenze di una parcellizzazione di mercato in cui a piccoli mercati corrispondono piccole imprese, è confermata, anche qui in un'osservazione di lungo periodo, almeno da tre evidenze specifiche.

La prima è relativa alla storia di un territorio, quello della penisola, a lungo diviso in aree a diversa sovranità, aree a loro volta isolate in consolidati piccoli mercati locali. L'onda di tali fenomeni è spesso assai più lunga di quanto non appaia e segnali di un accentuato localismo dei mercati sono ancora visibili, soprattutto nelle aree a minore intensità di sviluppo del Paese.

La seconda evidenza si riferisce – su scala più ampia – a quella sorta di “mercato dimezzato” che è stata l'Italia, prima che il Mezzogiorno, a partire dagli anni cinquanta del Novecento, manifestasse tendenze e intensità di crescita non particolarmente lontane da quelle del resto del Paese. Prima che si consolidi un potere d'acquisto capace di consentire l'assorbimento su larga scala di beni prodotti altrove, le aree del Sud costituiscono un mercato ancora molto limitato per le imprese del Nord (Crepax, 2002, p. 91). E forse non è un caso che all'allargamento dimensionale delle imprese che accompagna gli anni del “miracolo economico” e gli anni sessanta in generale, si associ proprio in quel periodo l'ingresso del Mezzogiorno come grande mercato di sbocco dei beni di consumo, prodotti da Firenze in su.

La terza evidenza riguarda la patente di *latecomer* attribuita all'Italia con riferimento all'ultimo quarto dell'Ottocento, allorché essa si affaccia sulla frontiera dei processi di industrializzazione. Si tratta di considerazioni nelle quali l'accezione di "mercato" va senz'altro ricondotta alle sue dimensioni globali, ma sembrano esistere pochi dubbi sul fatto che in numerosi settori del manifatturiero, soprattutto quelli a maggior carico di capitale e di innovazione, le nuove imprese del nostro Paese si trovino a competere su mercati saldamente presidiati dai prodotti inglesi, francesi, tedeschi, assai presto da quelli statunitensi.

Ne conseguirà, in un quadro in cui appare fin dall'inizio cronica l'incapacità a perseguire con regolarità i processi di innovazione tecnologica, una "rincorsa" (prendendo a prestito un termine usato da Patrizio Bianchi, 2003) affannosa, la cui scommessa si giocherà primariamente sul contenimento dei costi di produzione, del lavoro in modo particolare, i quali, a loro volta, inevitabilmente, tratteranno confini ancora più ristretti al mercato interno e ai più piccoli mercati locali, nonché alla loro capacità di assorbimento dell'*output* di consumo manifatturiero.

Un quarto ordine di motivi si riferisce alla circostanza che fattori diversi che sembrano oggi assicurare la persistenza della bassa dimensionalità, abbiano giocato un ruolo rilevante anche nella graduale formazione della nostra base industriale. Ci si riferisce, in particolare, al peso di regolamentazioni di varia natura e all'incidenza della tassazione sulla vita delle imprese. Si tratta, com'è naturale, di ambiti normativi differenti da quelli attuali e che necessitano, soprattutto in relazione alla "questione dimensionale", un assai maggiore approfondimento storiografico. Eppure, regole vessatorie in tema, ad esempio di dazi doganali o di libertà di esportazione e una tassazione predatoria comprimono fin dalle prime manifestazioni del manifatturiero le imprese verso i destini paralleli della piccola dimensione e del "sommerso". L'irregolarità della presenza sul mercato, ma anche la piccola dimensione regolare, costituirebbero quindi lo sbocco e il rifugio da livelli di regolamentazione e tassazione percepiti come eccessivi e perfino esiziali rispetto alle attività esercitate.

Si tratta, in sostanza, di verificare se in momenti diversi della nostra storia industriale, ostacoli e vincoli di natura diversa abbiano esercitato una funzione di scoraggiamento alla crescita dimensionale, né più né meno di quanto non accada oggi con riferimento a regole giuslavoristiche, tributarie, di diritto successorio, di normativa sui fallimenti, di carattere amministrativo, di carenze infrastrutturali, e così via.

## 1.5 CONCLUSIONI

Questa sintetica panoramica su alcune potenziali determinanti di lungo periodo della nostra struttura dimensionale è forse riuscita a mostrare come il nostro “piccolo” origini da un insieme di vincoli e di ostacoli alla crescita, ma anche da tendenze spontanee e di convenienze – spesso in stretta relazione tra loro – indirizzati nell’insieme a restringere gli orizzonti degli ambiti dimensionali. Dovrebbe essere comunque chiaro che i fattori oggi più chiaramente responsabili del nostro “nanismo” si saldino a tendenze consolidate di lungo periodo, a inerzie rafforzatesi con il passare del tempo, il cui mutamento, anche sulla base di incisivi interventi di *policy* non può essere dato per scontato.

Si aggiunga infine, in tale contesto, ciò che Andrea Colli (1999, p.765) ha definito come l’“insostituibilità dal punto di vista sociale” della piccola impresa. E’ utile citare per esteso il seguente passo: “Fossero urbane, o sparse nelle campagne; fossero a domicilio, o in piccoli laboratori; si occupassero di paglie, legname, rozzi tessuti o di meccanica, le “piccole industrie” erano per molti versi assai preferibili alle grandi. Fornivano fonti di reddito alternative e integrative alla principale, ovvero a quella agricola, permettevano, date le loro caratteristiche strutturali, la conservazione dell’unità del nucleo familiare. Fungevano da incubatrici d’imprenditorialità maggiore, addestravano al sacrificio e all’intraprendenza. Soprattutto, fungevano da ammortizzatori sociali di indubbio effetto: nelle campagne, quando il ciclo produttivo era colpito da qualche crisi improvvisa, ma anche e soprattutto nelle città, come alternativa alla grande dimensione che aveva dimostrato e dimostrava continuamente di essere un potente fattore di perturbazione sociale”.

Tale lunga e nitida citazione aiuta a comprendere in modo molto chiaro la profondità delle radici della diffusione della piccola impresa, radici ben salde anche in tempi recenti. E serve al *policy-maker* per capire in anticipo la portata degli obiettivi da raggiungere se tra questi vi è anche la decisione di indirizzare le nostre PMI verso dimensioni più elevate.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### 1 Ancora sulla storia e le statistiche della polverizzazione aziendale

- Accornero A. (1999), ““Poter” crescere e “voler” crescere: i piccoli imprenditori ex dipendenti”, in F. Traù (a cura di).
- Amatori F. (1999), “La grande impresa”, in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R. e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. L'industria. Annali 15*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R e L. Segreto (a cura di) (1999), *Storia d'Italia. L'industria. Annali 15*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Amatori R. e A. Colli (1999), *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio Editore.
- Arrighetti A. e G. Seravalli (1997), “Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana”, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Barca F. (1997), “Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano”, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Barca F. (a cura di) (1997), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Barca F. e S. Trento (1997), “La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita”, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Becattini G. e M. Bellandi (2002), “Forti Pigmei e deboli Vatussi. Considerazioni sull'industria italiana”; *Economia italiana*, n.3.
- Bianchi P. (2002), *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea*, Bologna, Il Mulino.
- Bolchini P. (2003), “Piccole e grandi industrie, liberismo e protezionismo” in Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia 1. Interpretazioni*, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Boni M e G. Gross Pietro (1967), *La concentrazione industriale in Italia*, Milano, L'impresa Edizioni.
- Bonelli F. (1978), “Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione”, in Romano R. e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Brusco S. e S. Paba (1997), “Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni novanta”, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Cafagna L. (1999), “Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano”, in Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia 1. Interpretazioni*, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Cafagna L. (1969), “La formazione di una “base industriale” fra il 1896 e il 1914”, in Caracciolo A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Roma-Bari, Edizioni Laterza

- Caracciolo A. (a cura di) (1969), *La formazione dell'Italia industriale*, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Carreras A. (1999), “Un ritratto quantitativo dell'industria italiana”, in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R. e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. L'industria. Annali 15*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Cavazza F. L. e S. R. Graubard (a cura di) (1974), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti.
- Cesarini F., Ferri G. e M. Giardino (a cura di) (1997), *Credito e sviluppo. Banche locali, cooperative e imprese minori*, Bologna, Il Mulino.
- Chandler A.D. (1994), *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di) (1976), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino.
- Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di) (1999), *Storia economica d'Italia. 1. Interpretazioni*, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di) (2003), *Storia economica d'Italia. 3 Industrie, mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell'economia*, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Cohen J. e G. Federico (2001), *Lo sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Colli A. (1999), “Piccole imprese e <<piccole industrie>> in Italia sino al 1945”, in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R. e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. L'industria. Annali 15*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Conti G. (1997), “Banche e imprese medie e piccole nella periferia economica italiana (1900-1939), in Cesarini F., Ferri G. e M. Giardino (a cura di) (1997), *Credito e sviluppo. Banche locali, cooperative e imprese minori*, Bologna, Il Mulino.
- Crepax N. (2002), *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna, Il Mulino.
- D'Antonio M. (2002), “La piccola impresa italiana: una formazione ancora vincente?”, *Economia Italiana*, n. 3.
- de Cecco M. (1997), “Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta”, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- De Rosa L. (1997), *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Del Vecchio G. (2001), *Lo statuto dell'impresa artigiana, la disciplina della legge-quadro e il riconoscimento della nuova Srl artigiana*, Milano, Il Sole 24 ore.
- Direzione Generale della Statistica e del Lavoro (1913), *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 9 giugno 1911*, volume I, Roma.
- Direzione Generale della Statistica e del Lavoro (1906), *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del regno*, Parte I, Roma.

- Doria M. (1999), "Gli imprenditori tra vincoli strutturali e nuove opportunità" in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R. e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. L'industria. Annali 15*, Giulio Einaudi Editore.
- EUROSTAT (2002), *Statistics in Focus. Industry, Trade and Services*. Theme 4-39, disponibile sul sito internet <http://europa.eu.int/comm/enterprise>
- Federico G. (2003), "La struttura industriale (1911-1996)", in R. Giannetti e M. Vasta (a cura di), *L'impresa italiana nel novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Fenoaltea S. (1969), "Decollo, ciclo e intervento dello Stato", in Caracciolo A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Fenoaltea S. (1982), "The Growth of the Utilities Industries in Italy, 1861-1913", *Journal of European Economic History*, XLII, n.3.
- Fenoaltea S. (1987) "Le costruzioni in Italia, 1861-1913", *Rivista di storia economica*, IV.
- Fenoaltea S. (1988a) "The Growth of Italy's Silk Industry, 1861-1913", *Rivista di storia economica*, V.
- Fenoaltea S. (1988b), "The Extractive Industries in Italy, 1861-1913: General Methods and Specific Estimates", *Journal of European Economic History*, XVII.
- Fenoaltea S. (2003), "Lo sviluppo dell'industria dall'unità alla grande guerra: una sintesi provvisoria", in Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3 Industrie, mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell'economia*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Fenoaltea S. e C. Bardini (2000), "Il valore aggiunto dell'industria", in G. M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia, 3° Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Collana storica della Banca d'Italia, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Ferrero F. e S. Scamuzzi (1979), *L'industria in Italia. La piccola impresa*, Roma.
- Forte F. (1974), "L'impresa: grande-piccola, pubblica-privata", in Cavazza F. L. e S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti.
- Giannetti R. (2003), "La dinamica delle imprese manifatturiere (1908-1971)", in Giannetti R e M. Vasta (a cura di) (2003b), *L'impresa italiana nel novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Giannetti R e M. Vasta (2003a), "Le prime 200 imprese manifatturiere (1913-1991)", in Giannetti R e M. Vasta (a cura di) (2003b), *L'impresa italiana nel novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Giannetti R e M. Vasta (a cura di) (2003b), *L'impresa italiana nel novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Gerschenkron A. e R. Romeo (1969), "Consensi, dissensi, ipotesi in un dibattito", in Caracciolo A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Giannetti R. (1998), *Tecnologia e sviluppo economico italiano 1870-1990*, Bologna, Il Mulino.
- Giannetti R., Federico G. e P.A. Toninelli (1994), "Size and Strategy of Business Enterprise in Italy (1907-1940): Empirical Evidence and Some Conjectures", *Industrial and Corporate Change*.
- Golinelli R. e M. Monterastelli (1990), "Un metodo per la ricostruzione di serie storiche compatibili con la nuova contabilità nazionale (1951-1989)", *Nota di Lavoro*, n. 9001, Bologna.

- ISAE (2003), *Priorità nazionali: Dimensioni aziendali, Competitività, Regolamentazione*, Rapporto Trimestrale.
- ISTAT (1958), “Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche dell’attività produttiva. Statistiche economiche generali”, *Annali di statistica*, serie VIII, n. 58.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d’Italia (1943), *Censimento industriale e commerciale 1937-1940*, vol. I, Industrie, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d’Italia (1932), *Censimento degli esercizi industriali e commerciali al 15 ottobre 1927-V*, vol. VIII, Relazione generale, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d’Italia (1928), *Censimento industriale e commerciale al 15 ottobre 1927*, volume IV, Roma.
- Lipparini A. e G. Lorenzoni (2000), *Imprenditori e imprese. Idee, piani, processi*, Bologna, Il Mulino.
- Kumar K., Rajan R.G. e L. Zingales, (1999), “What Determines Firm Size?”, *Working Paper*, n. 7208 NBER, disponibile sul sito internet [www.nber.org/papers/w7208](http://www.nber.org/papers/w7208)
- Marzano A. (2002), “La dimensione delle imprese italiana nello scenario della globalizzazione”, *Economia italiana*, n. 3.
- Morandi R. (1959), *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Pellegrini G. (2003), “Lo sviluppo strutturale dell’economia italiana dal dopoguerra al nuovo secolo”, in Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d’Italia. 3 Industrie, mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell’economia*, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Regione Toscana (Osservatorio Regionale dell’Artigianato), Università degli Studi di Firenze, (Dipartimento di Scienze Economiche), (2001) *Primo rapporto sull’artigianato nelle regioni italiane*, giugno.
- Rey G. M. (a cura di) (2000), *I conti economici dell’Italia, 3° Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Collana storica della Banca d’Italia, Roma-Bari, Edizioni Laterza
- Romano R. e C. Vivanti (a cura di) (1978), *Storia d’Italia. Annali, I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi.
- Romeo R. (1961), *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Bologna, Cappelli Editore.
- Romeo R. (1969), “La rivoluzione industriale dell’età Giolittiana”, in Caracciolo A. (a cura di), *La formazione dell’Italia industriale*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Rossi N., Sorgato A. e G. Toniolo, (1993), “I conti economici italiani: una ricostruzione statistica, 1890-1989”, *Rivista di storia economica*, X.
- Rullani E. (2001), “Introduzione”, in Del Vecchio G., *Lo statuto dell’impresa artigiana, la disciplina della legge-quadro e il riconoscimento della nuova srl artigiana*, Milano, Il Sole 24 ore.
- Sapelli G. (1997), *Storia economica dell’Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.

## Riferimenti bibliografici

---

- Sapelli G. (1979), "Rappresentanza degli interessi delle piccole e medie imprese e sviluppo economico", in Ferrero F. e S. Scamozzi, *L'industria in Italia. La piccola impresa*, Roma.
- Signorini L.F. (2000), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Meridiana libri, Corigliano Calabro.
- Sylos Labini P. (1964), *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Tattara G. e G. Toniolo, (1976), "L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura (1921-37)" in Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino.
- Traù F. (1999), "La <<questione dimensionale>> nell'industria italiana: un quadro complessivo dei nodi strutturali e dei problemi aperti", in Traù F. (a cura di), *La <<questione dimensionale>> nell'industria italiana*, Ricerche del Centro Studi Confindustria e della Fondazione Giuseppe Taliercio, Bologna, Il Mulino.
- Traù F. (a cura di) (1999), *La <<questione dimensionale>> nell'industria italiana*, Ricerche del Centro Studi Confindustria e della Fondazione Giuseppe Taliercio, Bologna, Il Mulino.
- Zamagni V. (1990), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna, Il Mulino.

**Prezzo 10 €**